

# Q

## *Presentazione.*

### **Piani e progetti per il rilancio del ruolo dei sindacati**

*Mimmo Carrieri\**

Questo numero della rivista è interamente dedicato a una discussione sul Piano del Lavoro della Cgil: annunciato e dibattuto in tante sedi interne nei mesi scorsi, viene ufficialmente presentato nella Conferenza di programma di quest'organizzazione nel gennaio 2013. Perché si tratta – al di là delle valutazioni di merito, che troverete in buona parte nelle pagine seguenti – di un evento comunque importante e che merita una riflessione a più voci e con più approcci?

Riteniamo che ci sia bisogno in un frangente critico per le economie dei paesi avanzati, in modo peculiare per quella italiana, oltre che di potere calante per il lavoro organizzato<sup>1</sup>, di un salto nella qualità dell'elaborazione e della proposta dei movimenti sindacali. I sindacati del mondo più sviluppato attraversano un ciclo discendente, che non riescono a invertire da più di due decenni: non solo meno iscritti (quasi dappertutto), ma l'erosione degli istituti contrattuali tradizionali, in tante realtà l'irruzione del decentramento aziendale più sregolato, una decrescente influenza nella sfera politica.

Queste tendenze sono presenti – anche se in modo attutito – pure nella realtà italiana, dove i sindacati hanno dato prova di una tenuta organizzativa davvero impressionante: sono tra i pochi a vantare, oltre che un ragguardevole numero di iscritti complessivo, anche miglioramenti nelle adesioni dei lavoratori attivi nell'ultimo quindicennio (a differenza che nella gran parte dei paesi, come ci ricorda Crouch, 2012a), e comunque una vasta rete sociale, integrata da relazioni fitte con le istituzioni ai vari livelli (ma i Governi Berlusconi e Monti hanno cercato di limitarne l'incidenza nell'arena

\* Mimmo Carrieri è docente di Sociologia economica e del lavoro nell'Università di Teramo.

<sup>1</sup> Si veda su questo aspetto la discussione animata da Baccaro (2010), nell'ambito della quale i principali studiosi delle relazioni industriali contemporanee concordano su questo punto.

nazionale). Ma anche le nostre organizzazioni sono immerse nei cambiamenti convergenti, indotti dall'integrazione globale delle economie, che impatta ovunque limitando per tutti lo spazio di manovra delle decisioni nazionali, tanto politiche quanto contrattuali.

Quasi tutti i sindacati quindi ragionano, spinti da questo scenario, sugli strumenti per rilanciare la loro presenza nelle società contemporanee e nella sfera pubblica, anche mediante il rafforzamento sempre più necessario della dimensione sovranazionale. Sono in corso in molte realtà tentativi di rimobilitazione sociale, di ripensamento delle strutture organizzative (inclusi gli investimenti sui servizi), o anche di rielaborazione strategica.

Questa scelta della Cgil appartiene a quest'ultima e più ambiziosa variante, che la porta a una diretta interlocuzione con le priorità dell'agenda economica e politica del nostro paese. Il punto d'attacco riguarda l'occupazione, la sua crescita quantitativa in direzione dell'attualizzazione dell'obiettivo della «piena occupazione», ma anche l'attenzione alla qualità della «buona occupazione».

È questo il nodo più acutamente critico, nelle modalità e nei risultati, delle politiche economiche perseguite in Europa nell'epoca del dominio del rigore e del contenimento dei debiti sovrani, mentre risultati maggiori – anche se non entusiasmanti – vengono raggiunti negli Stati Uniti dal più aperto intervento di Obama a sostegno della domanda. Un nodo apertamente scoperto nei risultati, ma anche nella stessa impostazione di fondo delle politiche, che porta a galla le delusioni per i tentativi del passato.

Negli anni novanta in molti paesi europei sono stati conclusi o proposti «patti per l'occupazione» – dentro il ciclo definito di «patti sociali europei» – con l'intento di favorire, spesso attraverso l'accettazione di un certo grado di flessibilità, un incremento significativo e duraturo dei posti di lavoro. In alcuni paesi – come l'Olanda e la Danimarca – sono stati conseguiti buoni risultati. Ma oggi la quasi-depressione economica europea post-2008 ne mostra tutti i limiti, evidenziando la necessità di un ripensamento delle stesse modalità d'attacco al problema.

Sono scoraggianti, e preoccupanti, in tanti paesi i dati sulla disoccupazione giovanile: e anche nelle situazioni più forti esistono sacche consistenti di giovani qualificati inoccupati (che nel nostro e in altri paesi mediterranei toccano punte drammatiche). Diventa evidente l'esigenza di cercare nuove strade, dal momento che la conciliazione tentata tra flessibilità e stabilità non solo non ha affrontato in modo convincente – salvo, in certa misura,

in alcune realtà – la questione dell’accesso al mercato del lavoro, ma ha comportato la crescita di nuovi dualismi e di consistenti fasce di precariato. A questo riguardo appare necessario un diverso paradigma di riferimento, capace di dare centralità alla gamba della stabilità (dei lavoratori), rispetto a quella della flessibilità (richiesta dalle imprese).

Dunque questo tema, al di là dei connotati italiani, attraversa tutti i paesi europei e l’Occidente sviluppato, dove prende forma, negli ambienti più avvertiti, la necessità di misure di carattere straordinario. Intorno a esso riflettono *think tank* importanti e diversi partiti di sinistra, come mostra con efficacia il contributo di Paolo Borioni a questo fascicolo.

È importante – e non usuale – che nel nostro paese sia un’organizzazione sindacale a cercare di smuovere le acque, agitando e riscoprendo, come obiettivo fondamentale, un grande bene pubblico. Alcuni dei contributi qui presentati (Pepe, Epifani) fanno un esplicito richiamo e confronto con la proposta di Piano del Lavoro lanciata dalla Cgil di Di Vittorio alla fine degli anni quaranta. Una scelta la cui portata innovativa è stata compresa appieno soprattutto in seguito. Ma che all’epoca fu dirompente rispetto ai conservatorismi della cultura economica dei partiti di sinistra, troppo rispettosa nei confronti del liberismo einaudiano, il quale si mostrava inadeguato a risolvere i nodi occupazionali e a fare i conti con le politiche espansive che stavano prendendo forma in tanta parte dell’Occidente: ed erano destinate a toccare anche l’Italia, grazie ai riflessi del Piano Marshall (e anche al contributo dei cattolici di sinistra).

Insomma, all’epoca quell’intuizione ebbe l’effetto di favorire l’irruzione della visione keynesiana all’interno del mondo italiano, specie di sinistra. Oggi un’operazione analoga appare altrettanto necessaria di fronte a «quella strana non morte del neo-liberismo»<sup>2</sup>, che si è delineata nei paesi avanzati. Nonostante gli evidenti cattivi risultati – non solo in termini di eguaglianza, ma anche sotto il profilo della crescita quantitativa – di quel modello, esso continua a essere il riferimento principale delle politiche europee e anche del senso comune operativo di tanti paesi. È questo probabilmente il prodotto di un trentennio di delegittimazione dell’intervento dello Stato, che è ancora difficile da invertire – nonostante le evidenze controfattuali – nella cultura accademica e dei principali opinion makers (lambendo anco-

<sup>2</sup> È questo il titolo inglese del libro di Crouch (2012b), da noi uscito con una diversa titolazione.

ra, nonostante il blairismo sia sfiorito, alcune sponde della sinistra, o forse, sarebbe meglio dire, del centro-sinistra).

Dunque, questo appare come uno dei meriti potenziali più evidenti di questo tentativo di innovazione: quello di mettere all'ordine del giorno politiche di impostazione neo-keynesiana, senza trascurare la necessità di un aggiornamento complessivo dello strumentario economico, e l'importanza di agire anche sul versante del ripensamento dell'offerta (ce lo ricordano diversi dei contributi qui di seguito presentati, come quello di Sateriale, Sanna e Zelinotti, e altri, come quelli di Andriani e Pennacchi, che evocano importanti temi della teoria economica).

Non si tratta dentro quest'impostazione di disegnare un rilancio meccanico del vecchio interventismo pubblico, piuttosto di operare per il ripensamento del ruolo del pubblico allargato – Stato centrale e reti istituzionali diffuse – in chiave di regolazione e di stimolo, di mobilitazione di risorse e competenze diffuse ma sottoutilizzate (concetto sul quale insiste nella sua intervista Susanna Camusso). Le implicazioni e l'impatto di quest'approccio potranno meglio essere valutate in prospettiva, ma certo esso mira a introdurre variabili dinamiche e non scontate dentro un gioco spesso stantio.

La sfida è quella – al di là di quella dichiarata e mirata all'incremento occupazionale – di provare a rimettere al centro delle nostre società, delle economie dell'informazione nell'era della globalizzazione, il lavoro nelle sue diverse facce, valorizzandone tutte le potenzialità. Dopo un lungo periodo di oscuramento, che ha visto il lavoro diventare marginale nella scena pubblica, ridotto al rango di mera variabile dipendente delle scelte politiche e manageriali.

È questo il punto su cui si arrovellano, tentando strade diverse, le organizzazioni sindacali di tanti paesi. Come ricordato, le opzioni possibili in campo sono varie. Esse investono tanto la capacità di animare nuove coalizioni sociali per lo sviluppo quanto la riaffermazione dei sindacati come soggetti abilitati a non accontentarsi della gestione dell'esistente, ma in grado di far valere una visione mobilitante del futuro. Investono anche, come è naturale, la condizione di lavoro e le scelte concrete nella sfera contrattuale e delle relazioni industriali. E la necessità di inventariare e rappresentare tante domande senza risposte che vengono dall'universo, persino poco conosciuto, dei «lavori».

Esse toccano e richiamano anche con decisione un mutamento d'approccio dei partiti e dei soggetti politici, che troppo a lungo hanno pensato di

poter fare a meno o di relativizzare il tema del lavoro (e segnali di novità cominciano ad apparire a questo riguardo). E hanno bisogno per funzionare di un ruolo più attivo delle istituzioni pubbliche, capace di tradursi – come è successo in passato – in regole solide e istituzioni protettive (preferibilmente di portata sovranazionale).

Questa è la materia prima che chiama in causa l'azione e l'impegno di tutto il movimento sindacale (non pensiamo solo a quello italiano). E se bene ha fatto la Cgil a spezzare una lancia bene affilata in questa direzione, dobbiamo certo auspicare che l'insieme delle forze sindacali trovi l'energia (e la coesione) per sondare efficacemente tutte le dimensioni che uno sforzo di rinnovamento strategico esige oggi in modo pressante.

#### Riferimenti bibliografici

- Baccaro L. (2010), *Labour and the Global Financial Crisis*, in *Socio-Economic Review*, 2 (con contributi di Crouch, Regini, Marginson, Hyman).  
Crouch C. (2012a), *Il declino delle relazioni industriali*, in *Stato e Mercato*, 1.  
Crouch C. (2012b), *Il potere dei giganti*, Bari-Roma, Laterza.